

VII DOMENICA DI PASQUA
Liturgia ambrosiana
At 1,9a.12-14; 2Cor4,1-6; Lc 24,13-35

Omelia

SIAMO NELLA PASQUA COME I DISCEPOLI DI EMMAUS

Siamo nella Settima Domenica di Pasqua, ma non tutti abbiamo vissuto interamente i misteri di questi giorni che ci hanno preceduto, cioè l'Ascensione. C'è stata l'Ascensione di Gesù e noi l'abbiamo celebrata in questa Chiesa giovedì scorso, secondo il calendario liturgico ambrosiano. In altre chiese L'Ascensione si celebra oggi. Comunque ce la riporta la nostra Prima Lettura. Il Signore ascende al cielo e dice ai discepoli: "Vi darò lo Spirito Santo!" Come dire "ora tocca a voi!"

Ora tocca a voi! Che significa? E' come quando il padre dice al figlio che adesso lui può mandare avanti la famiglia. Ora tocca a te. Per un figlio perverso questo è un dispetto, per un figlio saggio questa è la certezza di essere buttato nella vita e di essere capace a sostenere anche i fratelli. Ora tocca a voi. Ma non li lascia sguarniti. Dice: Vi manderò lo Spirito Santo, che vi darà forza dall'altro. Così gli apostoli si pongono in attesa dello Spirito Santo. Gesù dice questo quaranta giorni dopo che è risorto. E poi passeranno solo altri dieci giorni e ci sarà la Pentecoste. Anche noi attendiamo lo SS, e stiamo negli ultimi dieci giorni, anzi tre sono già passati, abbiamo poco tempo. Per assumere gli atteggiamenti utili per poter ricevere lo Spirito Santo guardiamo cosa fanno i discepoli. Il Signore dice loro: "Restate in città!" Notiamo che dice una cosa strana. Noi siamo abituati a sentire di dover fare ritiri, deserto, lectio. Cerchiamo luoghi diversi da quelli consueti, facciamo sicuramente bene, ma non è questo il momento. Gesù non dice "andate nel deserto", ma "restate in città e lì riceverete forza dall'alto".

Che significa restare in città? Che gli Apostoli si mettono a passeggiare per il corso davanti al tempio? No, in città significa due cose: stavano tutto il giorno nel Tempio e la sera si ritrovavano nel Cenacolo, con Maria. Nel tempio e nel Cenacolo. In questi due luoghi si verifica l'attesa. Se questo paragone è cosa è troppo religiosa, faccio un esempio: noi siamo qui e attendiamo lo Spirito Santo, il luogo è questo ma la modalità è un'altra. Vi faccio un esempio pratico: la più attesa che c'è al mondo è l'attesa di una creatura. Se uno attende una creatura, come l'attende? Specialmente negli ultimi dieci giorni, ce lo potrebbe dire qualcuno dei dottori qui presenti: se uno/una attende una creatura, non è che stravizia, fa le corse, litiga, si ubriaca, fuma, intraprende viaggi, va sulla moto, Se uno sta attenta alla gestazione, questa persona sta cheta, sta con gli altri, sta attenta a quello che mangia, non fa movimenti bruschi, si fa aiutare. In questi giorni, per attendere lo SS, possiamo assumere gli stessi comportamenti di una donna che attende una creatura. E noi attendiamo ben più di una creatura, noi attendiamo il Creatore! Pertanto siamo chiamati a stare fermi, a stare in preghiera, a non litigare, a fare qualche digiuno, restando là dove la vita ci ha posto. Gli apostoli, inizialmente restano dove sono.

Solo dopo il Signore li spedirà in tutte le parti del mondo. C'è un tempo per ogni cosa. Anche noi siamo chiamati a vivere così in questi giorni l'attesa dello Spirito Santo. Una volta si faceva la Novena. Senza dubbio la Novena ti dava spazio, una modalità di attesa, liturgica, consueta. Noi non facciamo questo, ma nella celebrazione di ogni giorno, nel Rosario serale trasmesso in streaming, vivremo questa settimana riflettendo sulla funzione della parrocchia nel mondo, leggendo brani della Evangelii Gaudium di Papa Francesco, in attesa di festeggiare il 60° anniversario dell'erezione della nostra parrocchia, domenica prossima, Domenica di Pentecoste. Siamo enormemente aiutati ad attendere la Pentecoste, grazie alla Parola di oggi.

Il Vangelo di oggi ci presenta l'episodio dei discepoli di Emmaus. Nella liturgia romana questo Vangelo è dato nella Terza settimana di Pasqua. Anche noi siamo o siamo stati discepoli ad Emmaus. Chi lo è già stato oggi può farne memoria, chi non lo è stato può riconoscersi in esso questi giorni, cioè riconoscere che siamo come questi discepoli. Siamo discepoli portati lontano da Gerusalemme da questa pandemia che ci ha provati nella fede e nella speranza e messo in una grande inquietudine. Come questi discepoli siamo stati indotti a dire che "speravamo che il Signore avrebbe Israele, ma non è accaduto niente". Lo diciamo esplicitamente o implicitamente. Tutta la religiosità che ho non mi è servita a niente nei miei problemi, anzi me li ha accresciuti. Anche noi ci fermiamo, lontano da Gerusalemme.

Andare lontano da Gerusalemme ha un valore simbolico; pensiamo a colui che "scendeva da Gerusalemme a Gerico". Non è un semplice spostarsi da una città all'altra. E' un disastro, un allontanarsi dalla promessa. Difatti questi signori camminano e sono delusi. E, delusi, discutevano, litigavano. Quando non capisci le cose e stai male dentro, e sei arrabbiato, è facile che ti metti a litigare. Queste persone litigano, e pur camminando, non camminano, sono fermi. Sono fermi, col volto triste. Anche noi, chi prima chi dopo, ci siamo fermati col volto triste. E' accaduto in questi mesi di pandemia, sta accadendo. Molti due mesi fa erano pimpanti, erano andati a sciare. Dopo si sono fermati, col volto triste.

I due discepoli vengono affiancati da nostro Signore, ma non lo riconoscono. Quando accade a noi questo? I discepoli di Emmaus non riconoscono il Signore, come succede ai coniugi, che dopo un po' di tempo lui non riconosce in lei la principessa del giorno del matrimonio e lei vede in lui solo un ammasso di carboidrati che lavora, mangia, russa. E tutti e due possono non riconoscere nei figli il frutto del loro amore, ma solo un insieme di problemi da risolvere. Finché i loro occhi non si riaprono. E questo avverrà. Attraverso una azione apparentemente consueta. Come i discepoli di Emmaus, oggi siamo affiancati, accompagnati da un'azione normale, la ripresa delle celebrazioni insieme dal vivo. In questa azione normale, consueta, ci è data una Parola. Ci vien detto che stiamo voluti, che c'è una Storia e noi ci stiamo dentro, che non siamo senza radici, senza identità, senza compagnia. Questa azione è la Liturgia della Parola. Questa Parola ci ammorbida, stempera un po' il nostro grigiore. Ci aiuta, ci illumina, ci desta. E...

Quando quest'uomo entra in casa e spezza il Pane, i due discepoli capiscono che quel pane spezzato è la loro schiavitù spezzata, è la loro tristezza, il loro timore, la loro timidezza, la loro diffidenza, che viene infranta nelle mani dello sconosciuto. Come abbiamo cantato prima del Vangelo "Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero". Lo riconobbero allo spezzare del pane perché erano israeliti, detentori di una Promessa, abituati alla celebrazione della Pasqua, eredi della storia di Mosè e dell'Agnello dell'Egitto. Ogni anno facevano memoria di essere stati schiavi in Egitto, legati, imprigionati, incatenati. E ora, dopo il fallimento di Gesù, delusi e scoraggiati per la sua fine violenta, quella schiavitù e quelle catene sono una cosa presente e reale. Lo spezzarsi del pani nelle mani di quello sconosciuto è vissuto da loro come un esorcismo. Quel crak è il rompersi

delle loro catene, la fuoriuscita da una gabbia, la realizzazione per loro della promessa di Liberazione attesa in ogni generazione.

Si aprirono loro gli occhi e fecero ritorno a Gerusalemme. Una pazzia nella notte, perché è sera e Gerusalemme sta a più di due ore di cammino. Un miracolo nella oscurità. Tornare a Gerusalemme è il movimento della conversione, ed è a quanto siamo chiamati oggi. Gli occhi dei discepoli si aprono su tutto: riconoscono come fratelli anche quelli dai quali si erano allontanati. Il Signore risorto si fa incontrare, non soltanto a Pietro e Giovanni, ma anche a questi che stanno scappando, L'estraneità è vinta. Qui nasce la Chiesa, quando persone liberate si mettono con persone liberate anch'esse. Viene fuori la compagnia cristiana. Con la Pasqua nasce la Chiesa.

Mettiamoci con i discepoli di Emmaus, nel loro iniziale riconoscersi stolti perché lontani da Gerusalemme; poi in retromarcia da quei compagni da cui volevano scappare, da quelle persone che inizialmente erano considerati estranei, e che adesso diventano fratelli. Come li abbiamo imitati nella fase egiziana, imitiamoli nella fase del rientro nella Terra Promessa. Riconosciamo in queste persone venute oggi gioiosamente a messa dopo mesi di astinenza, come persone con le quali oggi fai la Prima comunione. Ritroviamo la chiesa, non come aggregato di mattoni da sanificare, ma come comunità di persone, come il corpo di Cristo sulla terra. Siamo nella pasqua come i discepoli di Emmaus